



DAVIDE BASSI



L'uomo dei cavalli tra i due mondi



*Edizioni
L'Età dell'Acquario*

L'incontro

Se ci sono dei ricordi rimasti sopiti dentro di me e che non ho mai voluto condividere con nessuno, forse per paura di essere deriso e schernito per l'ennesima volta, sono certamente quelli del mio incontro con il Nativo, all'età di diciassette anni.

Strano, ma riesco a far emergere parte di questo puzzle solo quando sono in contatto profondo con me stesso e dopo un certo periodo di pratiche meditative. In quei momenti qualcosa riaffiora; ma non avviene subito, ci vuole un odore, un suono, una luce particolare che mi faccia ritornare indietro nel tempo per rivivere, attimo dopo attimo, le ore, i giorni, i mesi trascorsi insieme a Lui.

Poi questa porta spazio-temporale, come si è aperta, si richiude, in attesa di un altro ricordo che, pur non comparso mai a comando, mi viene comunque sempre in aiuto al momento giusto, in risposta alle domande che mi pongo durante il mio cammino.

È passata poco più di una settimana dal mio arrivo in Australia (alcuni giorni li ho trascorsi a Sidney a un corso di orientamento per stranieri) e come studente andrò a vivere presso una famiglia australiana a Melbourne e frequenterò un college.

È una mattina di giugno, esco di casa per andare a scuola con la mia uniforme nuova di zecca quando, a un certo punto del tragitto, vedo dall'altra parte della strada, un uomo dall'aspetto singolare: i suoi lineamenti, il colore della pelle e i suoi capelli sono in completa distonia con l'ambiente. Di certo non è un aborigeno. È appoggiato a una jeep, sembra che aspetti qualcuno. Sono alla fermata dell'autobus e lo fisso. I nostri sguardi s'incrociano brevemente e mi sorride amichevolmente. Dopo pochi secondi arriva un autobus dal lato opposto; il pullman passa velocemente ma quando la vista è di nuovo libera, lo strano uomo non c'è più. Un richiamo interiore mi fa attraversare la strada per vedere dov'è andato ma, in un battito di ciglia, è sparito.

Per tutta la mattina, pur essendo impegnato nel presentarmi al corpo docente del college, torno con il pensiero a quell'uomo, ai suoi tratti, ai suoi capelli grigi sciolti sulle spalle, ai suoi occhi che mi ricordano i Pellerossa dei libri e dei film della mia infanzia.

Nel primo pomeriggio, al termine delle lezioni, prendo l'autobus per rientrare a casa, mi siedo al finestrino e, dopo qualche fermata, guardando attraverso il vetro, vedo la jeep con lo stesso uomo. I nostri sguardi s'incontrano solo per pochi istanti e Lui riaccenna un piccolo sorriso, come per invitarmi. Senza pensarci a lungo, mi alzo, prenoto la fermata e scendo. Lui è appoggiato con una gamba alla jeep, nella stessa posizione di come l'avevo visto la mattina. Con la scusa di cercare un numero civico mi avvicino per poterlo vedere meglio e capire chi è e, quando sono a pochi metri da Lui, capisco che è un Nativo americano. Ha il viso scavato da rughe espressive lungo gli zigomi, il naso pronunciato. Sarà alto un metro e settanta e ha spalle larghe e forti, gambe grosse – soprattutto le cosce – e un'età indefinita. Forse

sui sessantacinque anni. È vestito con jeans scoloriti e porta una cintura di pelle con diversi pendenti, una camicia scamosciata e stivali consumati. Al polso, bracciali con alcune pietre e, al collo, una collana di pelle blu con un cerchio.

Mi avvicino e mi dice: «Non sei di qui. Sei un po' strano per esserlo!». Dentro di me penso: *Io sarei quello strano?! E Lui?*

Per rompere il ghiaccio, nel mio inglese stentato, gli dico di aver sbagliato la fermata per tornare a casa e che sono straniero e Lui mi risponde: «Tutti siamo stranieri su questa Terra».

Mi fa salire sulla jeep. Appesi al vetro posteriore e a quello anteriore ci sono la stessa ruota che porta al collo, un ciuffo di crine di cavallo, la zampa di un rapace, una penna bianca e nera e un sacchettino di pelle. L'interno della jeep è impregnato di un odore forte che non riesco a identificare: un misto d'incenso ed erbe, un odore di natura selvaggia. Prima di partire mi lancia uno sguardo che mi attraversa da parte a parte. Questo mi turba moltissimo, perché mi sento letto nel più profondo di me stesso ed è una cosa che mi fa paura. Poi mi chiede se sono pronto e avvia il motore.

Sono pietrificato. Fin da piccolo i miei genitori mi hanno insegnato a non accettare passaggi da sconosciuti, ma Lui, anche se ne sono intimorito, lo sento familiare. Sicuramente si è accorto dei miei timori, mi fa un sorriso rassicurante e mi domanda da dove vengo e cosa faccio. Gli rispondo educatamente e rispettosamente e poi cerco anch'io di porgli delle domande, ma subito m'interrompe e mi chiede se mi piacciono i cavalli e se so montare.

Siamo giunti vicino a casa e mi dice: «Domani, se vuoi, sarò dove mi hai visto oggi». Scendo e gli chiedo: «Come ti chiami?». Non ricevo risposta, bensì un saluto con il braccio alzato fuori dal finestrino, mentre la jeep si allontana.

Rimango fermo a pochi metri da casa, con lo zaino tra i piedi; lo guardo andarsene mentre mi domando chi è, cosa fa, se mi posso fidare di Lui e come farò a incontrarlo se devo andare a scuola. Sono completamente in subbuglio. Qualcuno mi chiama. È la mia mamma australiana che mi riporta bruscamente alla realtà.

Per tutto il pomeriggio penso all'incontro che ho avuto con il Nativo e a come fare per non andare a scuola e poterlo rivedere.

Prima di cena mi viene in mente una motivazione plausibile per allontanarmi sia dalla famiglia che dal college. A cena espongo la mia idea su come voler sfruttare al massimo il mio soggiorno e visitare in maniera approfondita la città: dico che sarebbe stata un'occasione unica per me, vista la lontananza dell'Australia, e così chiedo il permesso di visitare Melbourne e i sobborghi dopo l'orario scolastico. Accettano di buon grado e sono anche molto comprensivi e io penso: Prima tappa raggiunta. Non mi resta che convincere i miei insegnanti e questa è sicuramente la parte più difficile.

La notte trascorre tra scene confuse dell'incontro e immagini di quando da piccolo andavo a cavallo, sovrapposte a figure di nativi americani che cavalcano mentre cacciano i bisonti o durante le guerre contro le Giacche Blu. Mi alzo con il corpo indolenzito e la mente frastornata, come se avessi vissuto realmente gli avvenimenti del sogno.

Arrivato a scuola, per prima cosa chiedo ai professori un cambio di corso, visto che non sono in grado di seguire le materie ordinarie a causa della mia scarsa conoscenza dell'inglese. Propongo di seguire, al posto dei corsi programmati, lezioni intensive di grammatica e conversazione per stranieri, così da apprendere più velocemente l'inglese. Gli insegnanti sono pienamente d'accordo. A fine mattinata

mi reco dal preside. È un appassionato di auto italiane e della Toscana, e racconto anche a lui il desiderio di conoscere il Paese. Gli chiedo di potermi assentare spesso dalle lezioni, lui mi capisce e acconsente e, ancor prima di pranzo, mi ritrovo ad aver fatto coincidere i vari tasselli del mio progetto per poter approfondire questa nuova conoscenza che, tuttavia, mi incute ancora molta inquietudine. Ho l'impressione di essere davanti a un portone che è ancora chiuso ma che si sta aprendo lentamente, creando stati d'animo nuovi e indescrivibili.

Le lezioni della giornata sono finite. Esco velocemente da scuola e mi dirigo verso il posto dell'appuntamento. Sto correndo e da lontano intravedo la sua figura. Rallento. Ho il fiatone e mi brucia perfino un po' la gola. Mi fermo di fronte a Lui facendo un respiro profondo per farmi forza e coraggio. I suoi occhi mi fissano e mi paralizzano. Riman-go fermo per vari secondi e poi mi avvicino. A quel punto Lui mi fa un sorriso rasserenante e mi chiede: «Sei pronto?». Gli rispondo con un cenno di assenso. Salgo sulla jeep impregnata del solito odore ma stavolta non mi crea problemi all'olfatto. Nel momento stesso in cui chiude la portiera, mi dimentico di tutto e di tutti. È come se il tempo si fosse fermato; non so dove sono, né dove sto andando, sento solo che sta iniziando un'avventura.

Stiamo in silenzio per tutto il percorso, ho la gola secca e non riesco a dirgli né a chiedergli niente. Ogni tanto con la coda dell'occhio lo guardo mentre guida ma è impenetrabile. È come se guardasse oltre il parabrezza e l'orizzonte della strada. Mi domando quale sia il suo nome.

Ci allontaniamo dal centro abitato e dopo circa mezz'ora giungiamo a una strada sterrata di terra rossa polverosa; la imbocchiamo e dopo qualche chilometro ci fermiamo.